l'Unità mercoledì 23 marzo 2005

La bellezza sarà convulsiva o non sarà, André Breton

> Graffito, 1968 da «I muri della Sorbona»

toccoeritocco

### Quando Kissinger invocava la libertà. In Cile

Politica o guerra preventiva? Domanda: ma davvero i neocons Usa - come afferma Fassino - operano un «rovesciamento» dell'antica Realpolitik alla Kissinger? Ne dubitiamo. Infatti anche le ingerenze filogolpiste in Cile, in Nicaragua e persino in Italia con Moro, avvenivano in nome della libertà e dei diritti umani, nel quadro del contrasto al comunismo. E poi la guerra all'Iraq, e quella in Afganistan, furono fatte in nome della sicurezza Usa. Soltanto ex post c'è stato il «rovesciamento» sui diritti. Rovesciamento che è poi solo di facciata. Poiché rivolto contro Iran e Siria. Non contro l'Arabia Saudita, per esempio. E in nome di istanze «sicuritarie» e di strategia mediorientale. Più che in nome di valori: Grande Medioriente, pericolo nucleare, terrorismo, stati canaglia. Ciò detto è sacrosanto che alla guerra preventiva vada sostituita la politica preventiva, come dice Fassino. Ma giustappunto in direzione del ruolo guida dell'Onu e del potenziamento del diritto internazionale. Che nega ai singoli soggetti l'uso arbitrario della forza. Diritto che specifichi meglio: come e quando si autorizza quella forza. Quali abusi reprimere. Con che modalità, e in quali circostanze. Insomma: dei delitti, delle pene e dei tribunali. Tutto il contrario di quel che in linea di principio ha sempre sostenuto l'amministrazione Bush, sprezzante dell'Onu, del Tribunale Penale Internazionale, dei Protocolli di Kyoto e quant'altro. Il che non significa starsene con le mani in mano, nel frattempo. Sicché politiche preventive dei diritti umani vuol dire: sanzionare quei paesi che li violano. In tutte le arene deputate. Piazze incluse. Ma sul serio! Ad esempio: è giusto non penalizzare l'export dei paesi che producono merci a sottosalario e senza diritti? Globalizzare i diritti? Ecco un piccolo esempio. Concreto.

Sostengono Barbera e Ceccanti. Sostengono su Europa, i due costituzionalisti, che il famoso «premierato» fu tratto dal centrodestra proprio dall'arsenale del centrosinistra. È vero, ma era e resta



un'idea sbagliata. Anche perché essa calza a pennello con l'irrisolto conflitto di interessi che questo premier, prima simulò di voler risovere (al tempo della Bicamerale) e poi consolidò con soluzioni oscene e palliative. Calza a pennello nel senso di bardare e rinforzare quel conflitto. Con ulteriore concentrazioni di poteri nella figura del Premier Tycoon. Ma c'è un punto di dottrina più forte contro il premierato. È cioè: in regime parlamentare non semipresidenziale, solo la maggioranza scioglie le Camere. Ovvero, si scioglie solo in assenza di maggioranze possibili. E non c'è Spagna, Svezia, Inghilterra o Germania che tengano. È così, e Sartori ha ragione da vendere. Devolution? Da buttare! «La devolution non devolve in realtà poteri che le regioni già non avessero». Parola di Michele Salvati, che suggerisce sul Corsera un'intesa sulla devolution per poi rinviare il resto al futuro (Costituente, etc.). Sbaglia Salvati. Due volte. Non è vero che il Titolo V dell'Ulivo fosse peggio della devolution. Lì, su scuola, polizia e sanità, i poteri erano «concorrenti e concomitanti». Ora invece unica salvaguardia federale sarebbe «l'interesse nazionale». E poi Berlusconi vuol ben altro. Vuol fare il pieno della sua Riforma. E usarci per sgabello. Devolution? Da buttare. Bene Prodi.

#### **CD MUSICA**

ex libris

Classica da collezione Furtwängler Beethoven

in edicola il 9° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

# orizzonti

idee libri dibattito

#### **CD MUSICA**

Classica da collezione Furtwängler Beethoven

in edicola il 9° Cd con l'Unità a € 5,90 in più

#### **Oreste Pivetta**

ome spesso capita in una provincia culturale, Kenzo Tange rappresen-✓tò in Italia un mito esotico della modernità in architettura, senza che bene si sapesse che cosa nell'architettura egli rappresentasse, quale fosse il suo linguaggio, di quale tradizione fosse costruito, sebbene lui stesso sentisse un rapporto intenso e sentimentale con il nostro paese. Si vantava d'essere stato almeno centocinquanta volte in Italia (a Roma soprattutto) e citava due maestri: uno era Le Corbusier (soprattutto l'ultimo Le Corbusier, più espressivo del convento di La Tourette o della città indiana di Chandighar), l'altro era Michelangelo Buonarroti. A proposito di Le Corbusier ricordava anche che furono alcune sue opere, alcune fotografie che aveva visto da ragazzo su una rivista d'architettura, a guidarlo nella scelta di quella scuola e di quella professione. Kenzo Tange sentiva forte anche il legame con Walter Gropius, il padre del Bauhaus, cioè di tutto ciò che nell'Europa tra le due guerre nel campo del design, dell'architettura, dell'arte, poteva rappresentare una rottura fino all'utopia, estrema mossa del movimento moderno nella socialdemocratica repubblica di Weimar contro l'irrazionalismo e la violenza alle porte. Vinse il nazismo e il Bauhaus fu costretto alla resa.

Anche la vicenda italiana fu drammatica. Malgrado le perdite, il movimento moderno lasciò però un'eredità, che animò gli anni della ricostruzione, dopo la caduta del fascismo. A infliggere i colpi peggiori furo-

no poco dopo la fretta di costruire, una mancata riforma urbanistica, la speculazione edilizia e alla fine trionfarono «stilismi» e brutture, il peggio dell'international style, modellato nella povertà della casa in serie, popo-lare e di periferia. Kenzo Tange arrivò nell'Italia di quegli anni, ma ebbe la fortuna di capitare anche a Bologna, nella città che più apertamente aveva giocato il proprio futuro sul tavolo di una corretta gestione di risorse rare come la terra, le case, la sua stessa memoria storica. Progettò il distretto fieristico secondo criteri di funzionalità, ma non dimenticò le torri bolognesi, che da sempre avevano segnato lo skyli-

ne urbano (riconoscimento, come era capitato per tante città della pianura) di una Manhattan di cinquecento anni prima. In questo modo Kenzo Tange aveva interpretato la tradizione, come aveva imparato lungo le strade del suo paese, che era anche il paese di una guerra imperiale, della sconfitta, del fungo atomico. Uscirne senza cancellare tutto, salvare un linguaggio mettendone a nudo la sostanza, cioè la struttura che sembra «gridata». Per questo nelle classificazioni si legge il nome di Kenzo Tange tra i «brutalisti». Meno rigidamente lo si vede accanto ai maestri di un ventennio, tra i cinquanta e i settanta, da Le Corbusier, naturalmente, a Louis Kahn, da Lucio Costa e Oscar Niemeyer a Hans Schaorun, da James Stirling a Jorn Utzon a Giovanni Michelucci. Così si mette assieme il mondo, l'Oriente indiano, il Brasile, l'Europa, l'Australia, e la voglia di reagire al razionalismo ormai piegato alla banalità commerciale delle linee dritte e degli angoli retti (la peggiore edilizia italiana), da una parte attraverso una razionalità pura che esalta lo scheletro dell'edificio, dall'altra con il coraggio dell'invenzione formale, pre-

A Kenzo Tange, che era nato nel 1913 e

**PERSONAGGI** 

# L'anima nuova del Giappone



L' architetto giapponese è morto ieri a Tokyo a 91 anni Con i suoi progetti innovativi aveva modificato l'aspetto del suo paese d'origine In Italia ha firmato lavori a Napoli Bologna e Roma

Una veduta del grattacielo (243 metri) che ospita il governo metropolitano di Tokyo, disegnato da Kenzo Tange A sinistra, l'architetto giapponese

### in sintesi

È morto ieri nella sua casa di Tokyo, per un'insufficienza cardiaca, Kenzo Tange, uno dei più grandi rappresentanti dell'architettura giapponese. Aveva 91 anni. Aveva firmato, tra l'altro, la celebre piscina per le Olimpiadi di Tokyo del 1964 e, di recente, il grattacielo che ospita il governo metropolitano di Tokyo. In Italia aveva lavorato alla realizzazione dei centri direzionali di Napoli e Bologna e aveva presentato 11 progetto per 11 nuovo centro direzionale di Roma, mai venuto alla luce. Nato il 4 settembre 1913 a Osaka, Tange aveva trascorso l'infanzia nella cittadina di Imabari, nell'isola di Shikoku e si era laureato in ingegneria a Tokyo. Tra le sue innumerevoli opere, anche il Parco della pace di Hiroshima, commemorativo del tragico bombardamento atomico, l'Expo internazionale di Osaka del 1970, il Park Tower di Shinjuku che ospita l'hotel Grand Hyatt, famoso tra l'altro per l'ambientazione del film «Lost in translation». Aveva insegnato all'università statale di Tokyo e, tra i tanti prestigiosi riconoscimenti, aveva ottenuto anche il celebre Pritzker Prize, nel 1987. Nel suo studio di architettura di Tokyo lavorano più di 100 architetti, con filiali a Parigi, New York, Sidney

Il ricordo di Guido Fanti che nel 1967 chiese a Kenzo Tange di ridisegnare la parte nord-orientale del capoluogo emiliano

## «Le due Torri che aggiunse alla nostra città»

BOLOGNA Kenzo Tange lo conosceva bene. Guido Fanti era sindaco di Bologna quando, tra 1967 e 1970, l'architetto giapponese scomparso ieri decise di ridisegnare il comparto nord orientale del capoluogo emiliano-romagnolo. Nonostante l'appoggio dell'amministrazione di allora, il progetto rimase in gran parte inattuato: solo il distretto della Fiera è diventato realtà. Esiste però un plastico, molto dettagliato, che la Finanziaria Bologna metropolitana, oggi guidata da Federico Castellucci, è riuscita ad acquisire e a restaurare, dopo averlo inseguito per mezzo mondo. Descrivendolo, Fanti ammette che Tange aveva avuto l'occhio lungo e che, se i lavori fossero stati terminati, «Bolo-

gna forse oggi avrebbe un altro volto». Fanti, come ha conosciuto l'architetto Tange?

«Venne a Bologna per partecipare al Convegno mondiale della società internazionale degli artisti cristiani, promosso dal cardinale Giacomo Lercaro nel 1967. Io ero stato

Andrea Bonzi invitato per un saluto, ed ebbi l'occasione di conoscerlo, notando subito la sua grande curiosità per il centro storico bolognese, le sue torri e le mura medievali. Di lì a poco, insieme a Fernando Filicori, allora capogruppo Dc e numero uno della Finanziaria Fiere, nacque l'idea di una variante al Piano regolatore generale (Prg) relativa alla zona nord-est della città. Il 22 dicembre del '67 il consiglio

omunale lo approvò con solo due astenuti».

Cosa prevedeva il piano di Tange? «Il progetto Bologna 2000, sul quale l'architetto e il suo ruppo di allievi nipponici lavorarono per due anni, riguardava non solo il nuovo Fiera district, il palazzo dei Congressi e quello degli Affari, ma anche un blocco di edifici con negozi, uffici e residenze lungo via Stalingrado, il trasferimento dell'Università, per aumentarne la capacità di accoglienza a 100 mila studenti, una nuova chiesa, che rientrava nella campagna di Lercaro per realizzare edifici religiosi, una pensilina sul ponte di Mascarella, in omaggio ai tradizionali portici. Insomma una vera e propria espansione della città oltre la tangenziale».

Come mai alla fine è stato realizzato solo in parte?

«Il progetto venne presentato alla vigilia delle elezioni del 1970, ma in seguito incontrò ostacoli insormontabili, in parte dovuti anche alla gelosia di alcuni architetti bolognesi. Resta però il distretto fieristico, contraddistinto dalle Torri, che Tange volle proprio per fare pendant con le due del centro storico. Colpisce questa sua decisione di innovare, mantenendo legami forti con il tessuto medievale della città. A tanti anni di distanza, si capisce la novità di alcune sue intuizioni: oggi abbiamo effettivamente 100 mila studenti, ma l'Università è ancora lì, in centro. Forse, se Bologna 2000 fosse stato completato, la città avrebbe un volto

Come ricorda il suo rapporto con l'architetto? «Era un tipo simpatico e curioso, tutte le volte che aveva dei dubbi o dei problemi non esitava a chiamarci. Abbiamo lavorato a stretto contatto, sempre con l'interprete di fianco. Ancora adesso il suo studio è il principale punto di riferimento architettonico della Finanziaria Bologna Metropolitana».

si era laureato nel 1938, che aveva vissuto la guerra e la fine della guerra da una cattedra di professore universitario, toccò di provare il dolore di un paese sconfitto e devastato. Quasi per forza di quella rovina fu costretto a sperimentare idee nuove, quasi sperimentando allo stesso tempo il riscatto del suo paese, un'anima nuova per il mondo che gli si apriva attorno. Partecipò con altri giovani architetti (tra i quali Arata Isozaki) a un gruppo, che si chiamava Metabolism e che tentava una propria strada tra i caratteri originali dell'architettura giapponese e la nuova tecnologia, toccando l'utopia delle città galleggianti o delle città volanti. Dopo aver progettato numerosi edifici, tra Tokyo e Osaka e Kobe, dopo aver disegnato il centro della pace di Hiroshima (nel 1959, con il bellissimo arco e le palazzine attorno leggere sui pilotis, come aveva mostrato Le Corbusier), dopo un viaggio negli Stati Uniti (tenne un corso d'urbanistica al Mit di Boston), Kenzo Tange si dovette misurare proprio con il tema della città: nel 1960 gli fu affidato il piano urbanistico di Tokyo, rimasto sulla carta, dove l'esperienza di Metabolism (e quella dei quasi omologhi inglesi Archigram) si materializzò nel disegno anticipatore di una metropoli che dalla terra s'allungava nella baia come una spina dorsale retta da enormi pilotis, che erano poi torri di servizio. Quasi uno scheletro e attorno una cassa toracica, immaginati come percorsi nelle tre dimensioni per una ragione di funzionalità. Diceva Kenzo Tange: «Dal momento che i trasporti sono essenziali per le comunicazioni dirette, il sistema dei trasporti diviene la base fisica fondamentale dello svolgersi funzionale e dell'esistere della metropoli». Sarebbe stata una regola che avrebbe guidato il suo lavoro d'urbanista.

Tange costruì molto e ovunque. Suoi sono alcuni impianti che si visitano nel quartiere che Tokyo dedicò alle sue Olimpiadi, straordinari per l'eleganza delle coperture, lo slancio, l'equilibrio delle linee curve che salgono al cielo (ma siamo tra Utzon e Schaorun), che rappresentarono quasi la sintesi del suo pensiero: «L'architettura deve avere qualcosa che attragga il cuore degli uomini, ma anche forme di base, spazi e sembianze logiche...». Cioè l'emozione più la razionalità. Sempre con un carico di tradizione che rilegge in calcestruzzo e nella sovradimensione i caratteri di un architettura antica e locale (alla quale fanno pensare ad esempio lo Yamanashi Press and Radio Center di Kofu o l'Olivetti Technical Center and Warehouse di Yokoama)

Dopo Bologna lavorò ancora in Italia, per ridisegnare le nostre città: a Napoli, a Catania, a Roma, a Milano. A Napoli contribuì al centro direzionale, a Milano progettò la sede della Bmw Italia nella periferia di San Donato. A Catania si misurò negli anni settanta con il quartiere satellite di Librino, sessantamila abitanti tra i borghi rurali di Grimaldi, Nitta, Moncada, Sant'Agata. A Roma, fatta la legge, che doveva dare il via al trasferimento di ministeri vari nel settore orientale, Tange fu invitato a disegnare il piano generale. Ma lo Sdo (sistema direzionale orientale) poco alla volta, di discussione in discussione, si rimpicciolì fino a dimezzarsi. Qualcosa resta in piedi dell'idea di Tange: a Pietralata finiranno le sedi del ministero dell'ambiente e altri uffici pubblici. L'architetto giapponese uscì male dalla città che amava tanto. Dovette accontentarsi della nuova sede della Toyota sul raccordo anu-

D'altra parte i grandi progetti in Italia, soprattutto pubblici, inciampano quasi sempre dopo la trionfale presentazione. Così di Kenzo Tange, malgrado le sue centocinquanta visite all'Italia, ci rimarranno relativamente poche cose e soprattutto l'immagine che ci diede del Giappone, lui che era un artista com'era Kurosawa e un inventore del nuovo come Akio Morita, il padre della Sony, e gli altri infiniti fondatori del Giappone moderno. Il Giappone della guerra grazie a uomini come lui era uscito definitivamente dalla guerra anche nel nostro immaginario (e nei film). In fondo proprio Tange aveva esaltato, per la sua parte, la tecnologia. E la tecnologia è stata la grande madre di un paese moderno e invidiato.